

SABRINA CONTINI

Pensare e insegnare la Shoah

Un'esperienza di formazione al Mémorial de la Shoah a Parigi*

Il mio primo ingresso al Mémorial de la Shoah è avvenuto la mattina del 2 gennaio alle 8.30 con una luce ancora timida, favorita sia dal levar del sole più tardivo sia dalla leggera nebbiolina e dalla sottile pioggia che ha accompagnato quasi tutta la mia permanenza a Parigi. Dopo i necessari controlli di sicurezza (al momento mi sono chiesta se fossero davvero così necessari) ho attraversato i pochi metri prima dell'ingresso dell'edificio dando uno sguardo veloce al muro in pietra scolpita che riporta i nomi dei settantaseimila ebrei deportati dalla Francia tra il '42 e il '44, cercando di non urtare alcuni lumini rossi lasciati alla base da qualche visitatore che mi aveva preceduto.

Nel corso della settimana trascorsa al Mémorial per il seminario di formazione organizzato per insegnanti italiani dal 2 al 6 gennaio 2012, sono passata più volte davanti a quel muro e ogni volta un particolare in più ha colpito la mia attenzione: dapprima l'effetto ottico di tanti nomi scritti in modo così fitto mi ha dato una sensazione di stordimento, quasi di sopraffazione, pensando al fatto che a ognuno corrispondesse una persona uccisa nei campi di sterminio; poi, con-

centrandomi sui singoli nomi, mi sono accorta che ciascuno era seguito dalla data di nascita, così ho potuto avere chiaro che si trattava di uomini e donne, anziani e, soprattutto, anche di bambini di pochi anni. Allargando lo sguardo dal singolo nome a quelli vicini, è stato inevitabile rendermi conto che si trattava di intere famiglie strappate con la violenza dalle loro case e dalla loro vita quotidiana. Ogni tanto, tra un nome e l'altro, si notavano degli spazi bianchi, dati da una inspiegabile, almeno in un primo momento, cancellazione. Si trattava forse di errori? Di nomi ripetuti o trascritti in modo sbagliato? L'incontro con un collaboratore del Mémorial ha poi chiarito i miei dubbi: alcuni erano realmente errori di trascrizione, altri nomi, invece, risultavano tra i deportati dai documenti d'archivio, ma, da quando è stato aperto il Mémorial nel 2005 e inaugurato il Muro dei nomi, è successo più volte che si siano presentate persone a testimoniare che nei momenti concitati delle retate riuscirono a sfuggire all'arresto, o perché nascoste dai vicini di casa e dai famigliari o perché salvate da altri arrestati al posto loro. Trovando il proprio nome scolpito, dunque, hanno se-

* I materiali raccolti durante questa esperienza sono stati depositati presso l'archivio dell'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nel Biellese, nel Verellese e in Valsesia e sono a disposizione di chi li volesse consultare.

gnalato l'errore, raccontando la propria vicenda e aggiungendo così particolari utili alla ricostruzione degli eventi¹. Gli aggiornamenti sono stati inseriti in fondo all'elenco del 1944: si tratta di un numero molto più limitato, a dimostrazione che, più ci si allontana nel tempo dagli eventi, più diminuiscono le possibilità di trovare ancora notizie. «L'aggiornamento dell'elenco dei nomi scolpiti ci dà il senso di quanto la memoria della Shoah sia una memoria ancora viva», ci ha spiegato la guida prima di iniziare il racconto delle modalità con cui avvennero le deportazioni dalla Francia. Nel suo discorso ha sottolineato soprattutto che le numerose retate (la più famosa è quella detta del Velodromo d'Inverno del 16 luglio 1942, quando furono arrestati circa tredicimila ebrei e per la prima volta anche donne e bambini) furono organizzate logisticamente tra il 1941 e il 1943 non dai nazisti in prima persona, ma dall'amministrazione del regime collaborazionista di Vichy, con i suoi corpi di polizia e i funzionari della pubblica amministrazione, che sapevano dove trovare gli ebrei grazie agli schedari dello stato civile.

Sempre davanti a quel muro, nei giorni seguenti, ho visto più volte proprio squadre di poliziotti francesi di oggi seguire quello stesso racconto, con il volto serio e attento di chi riflette su come i membri di ieri della propria categoria professionale si siano

comportati durante il periodo delle deportazioni e forse si interroga in questo modo: io cosa avrei fatto? Questa stessa domanda mi ha tormentato in diversi momenti: mentre osservavo nell'esposizione permanente all'interno dell'edificio lo "schedario degli ebrei" e i documenti amministrativi con i quali se ne predisponeva dal punto di vista logistico la deportazione, ma anche mentre leggevo i fogli che invitavano gli ebrei a presentarsi spontaneamente in commissariato per semplici controlli, trasformati poi in arresti e invii ai campi di internamento, e gli ordini di servizio ai poliziotti con le istruzioni da seguire per svolgere le retate nel modo più efficace; e ancora mi risuonava nella mente la stessa domanda mentre mi soffermavo sulle poche righe scritte nelle lettere di denuncia di privati cittadini che, seguendo "diligentemente" le indicazioni della legislazione antiebraica, dichiaravano la presenza di "pericolosi" ebrei tra i loro vicini.

Non tanto diversamente da quanto è successo in Italia dopo l'approvazione delle leggi razziali, quando ogni particolare disposizione legislativa in materia di discriminazione giuridica e civile è stata applicata alla lettera da una burocrazia storicamente lenta e inefficiente, che in quel caso singolarmente fu veloce ed estremamente efficace². In tutte queste situazioni ho provato un senso di inquietudine, perché ho visto incarnata

¹ All'esterno del Mémorial, sulla via laterale, si trova il Muro dei giusti, coperto da targhe che ricordano i nomi di coloro che rischiarono la propria vita per salvare anche solo un ebreo.

² Su questo tema è stata molto interessante la conferenza tenuta da Ilaria Pavan, ricercatrice di storia contemporanea alla Scuola Normale di Pisa, dal titolo *Le responsabilità italiane nella deportazione degli ebrei (1943-1945)*, nella quale è stato sottolineato come esse siano maggiori di quanto la storiografia fino a qualche decennio fa abbia potuto fare emergere, sia per difficoltà puramente archivistiche (a causa della dispersione della documentazione e del fatto che le carte delle questure e dei comandi locali delle forze dell'ordine non sempre sono accessibili), sia per la persistenza di paradigmi interpretativi duri a scomparire

in quelle carte la “banalità del male” di cui parla Hannah Arendt quando sottolinea che a compiere i mostruosi delitti del nazismo furono uomini “normali”, svolgendo i loro compiti quotidiani secondo una “cieca obbedienza”³. Ho provato anche dolore, ma non fisico, è stato più un dolore della ragione, smarrita di fronte all’impossibilità di comprendere i motivi più profondi di tanto accanimento, un dolore diverso da quello tutto emotivo provato nella cripta davanti alla grande stella di David in pietra, sotto la quale riposano le ceneri degli ebrei recuperate nei campi di sterminio dai sopravvissuti e sepolte nel dopoguerra, e soprattutto nel contemplare i volti infantili delle circa tremila fotografie esposte nel “Memoriale dei bambini”, che ti osservano e sembrano chiederti: «Perché?».

Durante la visita dei vari spazi del Mémorial, è stato più volte segnalato che gli ebrei rastrellati a Parigi e nelle altre zone della Francia erano stati concentrati a Drancy da dove poi erano partiti verso i campi di sterminio. La visita a Drancy, nel pomeriggio del secondo giorno di seminario, è stato un altro dei momenti forti della settimana: convinta che mi sarei ritrovata di fronte a immagini già viste (il filo spinato, le torrette, le baracche, una sala museale con documenti e fotografie) ho dovuto ricredermi già durante il viaggio in pullman dal Mémorial verso la località a pochi chilometri da Parigi. Ho avuto un primo presentimento che mi sarei tro-

vata di fronte a un’altra realtà già all’arrivo nei pressi di Drancy, quando la guida ci ha invitato ad osservare dal pullman la stazione di Bobigny: al di là di un cavalcavia, in mezzo a edifici di nuova costruzione, palazzi squadrati, grigi, in cemento armato, tipici di molte periferie di grandi metropoli, spiccava una costruzione di mattoni rossi di fine Ottocento, con le persiane delle finestre rotte, visibilmente abbandonata. Quella vista mi ha lasciato una sensazione di impotenza: possibile che un luogo della memoria della deportazione come quello possa restare così, senza nemmeno una targa a ricordare i ventimila ebrei che da lì sono stati caricati su treni della compagnia ferroviaria pubblica francese per essere deportati verso Auschwitz? All’altro punto di partenza verso i campi, la stazione ancora attiva di Drancy-Le Bourget, è stata messa solo da pochi anni una targa a ricordo dei deportati. Allora è davvero così difficile conservare la memoria, anche materiale, di quei tragici fatti... l’arrivo a Drancy me lo ha ulteriormente confermato.

L’enorme caseggiato che si presenta agli occhi del visitatore non ha nulla che faccia pensare a un campo di concentramento, almeno nell’immagine che tutti possono avere in mente. Si tratta di un complesso abitativo progettato negli anni trenta come quartiere a basso costo di affitto, denominato “*cit  de la Muette*”, costituito da un edificio a forma di “U”, con uno sviluppo di 440 metri

che sottolineano la totale subalternit , politica e ideologica, delle forze della Repubblica sociale italiana all’alleato nazista ed enfatizzano il ruolo di “salvatori” di ebrei svolto da molti comuni cittadini italiani. Un particolare approfondimento   stato riservato anche al tema della deportazione nel periodo tra il 25 luglio e l’8 settembre, con il governo Badoglio, e al comportamento delle forze fasciste nelle zone di occupazione di Croazia, Albania, Grecia e Francia meridionale.

³ Cfr. HANNAH ARENDT, *Le origini del totalitarismo*, Milano, Edizioni di Comunit , 1967 e, ID, *La banalit  del male. Eichmann a Gerusalemme*, Milano, Feltrinelli, 2003.

a quattro piani. Ventidue scaloni danno accesso alle varie parti e ai piani, nei quali nel 1939, quando l'amministrazione francese decise di trasformarlo in un campo di internamento, non erano ancora stati ricavati gli alloggi. I due bracci dell'edificio racchiudono un cortile di circa 40x200 metri, che oggi si presenta come un'area verde, con alberi, fontanelle e qualche panchina, e che fu predisposto con il lavoro degli stessi internati.

Subito accanto, nel dopoguerra, hanno costruito un centro sportivo e altri complessi residenziali; l'unico edificio già presente all'epoca in cui lì c'era il campo di transito è una piccola casa a due piani, che era un albergo-osteria, dalle cui finestre i parenti degli internati potevano sperare di vedere i propri cari almeno da lontano. Tutta l'area era circondata da una triplice barriera di filo spinato, con torri di controllo e un ingresso principale con un corpo di guardia, dove ora c'è l'ufficio dell'amministrazione delle case popolari. Il personale (alcune dozzine di gendarmi francesi, con le famiglie) alloggiava immediatamente a est della cinta, in cinque edifici a più piani, abbattuti nel dopoguerra. Attualmente è abitato da circa cinquecento persone, poiché dopo la guerra si è deciso di concludere il progetto iniziale e di inserire il caseggiato tra gli altri adibiti ad edilizia popolare, mettendo tra parentesi il periodo in cui lì le persone, tra cui moltissimi bambini, vissero in prigionia in pessime condizioni igienico-sanitarie e di vita, in at-

tesa di essere deportate. Dal racconto della guida si capisce che la convivenza dei residenti con la memoria di cosa fu quel luogo tra il '39 e il '44 non è stata e continua a non essere facile soprattutto da quando, prima, nel 1976, è stato eretto un monumento nella piazza antistante vicino alla strada principale⁴ e poi, nel 1988 è stato aggiunto un vagone che riproduce quelli dei treni della deportazione, all'interno del quale si trova una piccola esposizione museale, segnalando così in modo esplicito un luogo di particolare rilievo per la memoria collettiva. Certo è che la percezione di quanto sia difficile rapportarsi con la memoria della deportazione e svolgere attività di formazione in un contesto simile è stata molto forte, soprattutto quando la guida ci ha spiegato che, di fronte al caseggiato, la Fondazione per la memoria della Shoah ha acquistato un terreno e iniziato i lavori di costruzione, tuttora in corso, di una sede distaccata del Mémorial, da dove poter far osservare la zona ai visitatori e spiegare tutta la storia del campo senza "invadere" lo spazio della vita quotidiana dei suoi attuali abitanti.

La riflessione sulla memoria e la sua trasmissione e sulla didattica della Shoah è stato uno dei filoni di approfondimento di molte tra le conferenze che nel corso della settimana si sono susseguite, insieme alla ricostruzione accurata dell'ideologia nazista e della "soluzione finale"⁵, all'approfondimento della cultura ebraica in Europa prima

⁴ Per una descrizione accurata dei significati simbolici con i quali l'autore del monumento, Shlomo Selinger, ha voluto rappresentare le porte di accesso al campo, considerato l'anticamera di Auschwitz, cfr. il link <http://www.camp-de-drancy.asso.fr/fr/totchd.htm>.

⁵ Sul tema del nazismo sono state molto interessanti le conferenze di Johann Chapoutot, *L'ideologia nazista* e di Laura Fontana, *La lingua nazista, dalla lingua del Terzo Reich alla lingua dei lager*; per quanto riguarda la "soluzione finale", quella di Tal Bruttman, *Le tappe della soluzione finale*, e quella di Iannis Roder, *L'Aktion Reinhard (1941-1943)*.

della Shoah⁶, delle modalità della deportazione e dell'internamento nella realtà italiana⁷ e, infine, all'analisi, anche dal punto di vista giuridico, dei crimini di genocidio e del sempre più diffuso fenomeno del negazionismo⁸. In una delle tante sale-conferenza del Mémorial, ben attrezzata (con cuffie per la traduzione simultanea, un pc a nostra disposizione per il collegamento internet, uno schermo per la proiezione di filmati, una collaboratrice a nostra disposizione per ogni esigenza) e dotata di tutti i comfort (compreso angolo *coffee-break*), ho potuto assistere, insieme agli altri trenta insegnanti italiani, a lezioni di approfondimento condotte da esperti di alto livello, tra storici, ricercatori universitari, pubblicisti, giuristi, che ci hanno accompagnato in intense giornate di studio. Le conoscenze apprese sono state arricchenti e sono state mediate dalle grandi capacità comunicative dei relatori, anche perché quasi tutte le lezioni sono state orientate costantemente non solo alla fedele ricostruzione del passato, ma anche ad un

costante dialogo con il presente. Ascoltare, per esempio, la relazione sulla definizione giuridica di genocidio, sul negazionismo, sul rapporto tra Israele e la memoria della Shoah, il riferimento al ripresentarsi nella realtà francese di episodi di antisemitismo (e allora ho capito il motivo dei controlli così puntuali all'ingresso...) è stato utile ad acquisire strumenti interpretativi e di analisi della realtà attuale, di fatti e dichiarazioni politiche nazionali e internazionali (dalla posizione dell'Iran nei confronti del genocidio armeno alla questione israelo-palestinese e ai continui conflitti etnici che insanguinano molti paesi africani) che ogni giorno campeggiano nei titoli dei nostri giornali.

Un costante dialogo con il presente, dunque, che si è accompagnato alla riflessione sul futuro, su come rispondere alla sfida di insegnare la Shoah davanti alla consapevolezza che gli ultimi testimoni di quello che è stato l'universo concentrazionario nazista stanno morendo e che i cambiamenti della società europea sempre più multi-etnica in

⁶ Le condizioni di vita delle comunità ebraiche europee sono state presentate da Philippe Boukara in due momenti, uno collettivo, in una conferenza dal titolo *La vita delle comunità ebraiche in Europa prima della Shoah*, e uno seminariale dal titolo *Gli ebrei nella Resistenza e la resistenza ebraica*.

⁷ Della realtà italiana si sono occupati, oltre al già citato intervento di Ilaria Pavan, quelli di Carlo Spartaco Capogreco, *I campi del duce. L'internamento nell'Italia fascista (1940-1943)*, quello di Fanny Levin Gallina, *Le leggi razziali in Italia: storiografia, dibattiti e nuove prospettive di ricerca*, e quello di Tristano Matta, dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia che, nella conferenza intitolata *L'Ozak e la Shoah sul Litorale Adriatico*, ha evidenziato una certa continuità tra le operazioni di sterminio condotte dalle Ss nell'azione Reinhard in Polonia e quelle nelle regioni nord-orientali d'Italia, in particolare nella Risiera di San Sabba, poiché l'incarico fu svolto da un gruppo di "specialisti" guidati da Odilo Globocnik con il compito di reprimere il movimento partigiano e rendere il territorio *judenfrei*.

⁸ Sul crimine di genocidio è stato molto esaustivo l'intervento *Sugli usi del concetto di genocidio* di Yann Jurovics, dottore in giurisprudenza e giudice della Camera d'appello dei Tribunali penali internazionali, mentre per il negazionismo quello di Yves Ternon *Negare il genocidio: per una lettura comparata*.

un mondo sempre più globalizzato rendono necessari nuovi approcci⁹. Si tratterà, dunque, sempre più di tramandare una memoria “istituzionalizzata”, non legata a esperienze di singoli individui, che si nutrirà inevitabilmente di simboli, luoghi e riti, ma che dovrà essere fatta evitando di trasformare i viaggi ad Auschwitz in pacchetti già pronti di un “marketing della memoria”, come li ha definiti Annette Wieviorka, e tenendo conto che tra i soggetti destinatari di questa memoria aumentano sempre di più i giovani originari di altre culture¹⁰.

La descrizione delle esperienze acquisite negli anni da formatori nella didattica della Shoah provenienti da diversi paesi (tra cui la Germania) mi ha permesso di raccogliere molti spunti di riflessione, di ripensare le mie poche esperienze condotte in ambito scolastico alla luce di nuovi stimoli e di pensarne altre che possano riunire l’aspetto conoscitivo e quello emotivo. Essi vanno necessariamente legati e fatti dialogare in un cor-

retto approccio didattico a questi temi, mantenendo il giusto equilibrio tra il rigore scientifico e il dovere della memoria connesso alla costruzione di una maggiore coscienza civica nei giovani. Al contrario, il prevalere del secondo sul primo può portare alla “deriva pedagogica” denunciata da alcuni dei relatori, per cui alla fine si pensa che portare i ragazzi ad Auschwitz sia equivalente a vaccinarli contro il ripetersi dei crimini e fornire loro un antidoto all’indifferenza, mentre contemporaneamente si lascia che l’insegnamento della storia diventi sempre meno importante nei *curricula* scolastici, non permettendo agli studenti di costruirsi gli strumenti cognitivi e interpretativi per comprendere il passato e interpretare il presente.

Come da molti dei relatori è stato evidenziato con una serrata critica, anche la stessa legge che ha fissato in modo istituzionale la Giornata della Memoria ha un suo ruolo in questa tendenza, poiché da una parte ha permesso lo sviluppo di validi progetti, ma

⁹ L’intervento più esaustivo, a questo proposito, è stato quello di Enzo Traverso intitolato *La memoria della Shoah in Europa. Letture comparate*, che ha evidenziato proprio la necessità di tenere conto di come la memoria della Shoah agisca in tre campi distinti (quello occidentale, che si è modellato sul ricordo di essa, quello orientale dominato dall’eredità del comunismo, quello postcoloniale, che rielabora il passato imperiale del continente) come paradigma attorno al quale o, a volte, contro il quale si costruiscono le altre memorie.

¹⁰ L’intervento di Annette Wieviorka, a questo proposito, è stato molto critico: «Auschwitz, che riassume in un luogo e in un nome la criminalità del regime nazista, è diventato oggi illeggibile: è diventato una sorta di schermo su cui gli individui e le collettività proiettano i loro incubi o le loro speranze di pace; il luogo delle commemorazioni ufficiali, dei pellegrinaggi. Ora, tutto questo ha finito per stancare i nostri contemporanei e per offuscare la realtà del campo che, sconnesso dalla sua storia, si è trasformato in un semplice concetto, in un simbolo, nella metonimia della Shoah. [...] Affinché Auschwitz non diventi un luogo muto, è indispensabile metterne in luce la specificità, analizzando quelli che sono stati gli elementi fondamentali dell’impresa di distruzione degli ebrei e affrontare le questioni complesse legate alla sua conservazione e alla sua memoria». L’importanza di capire come relazionarsi con giovani provenienti da altre culture è emerso dall’intervento di Wolf Kaiser, direttore della Casa-museo della conferenza di Wannsee e del centro educativo, inaugurati nel 1992 dopo il superamento di molti ostacoli, legati anche alla difficoltà di rielaborazione della memoria del nazismo nella società tedesca.

dall'altra ha lasciato spazio anche a commemorazioni e iniziative all'insegna della retorica delle buone intenzioni, che banalizzano, spesso a fini politici, l'evento della Shoah. La sfida, ben illustrata da Laura Fontana, la responsabile italiana per il Mémorial, consiste, dunque, proprio «nel coniugare un insegnamento storico, basato su una conoscenza puntuale e rigorosa dei fatti, e una

educazione morale, centrata sulla riflessione attorno al nostro senso di responsabilità e alla nostra libertà di scelta»¹¹. Solo così si potrà conoscere e comprendere un evento che rappresenta, per dirla con le parole dello storico Georges Bensoussan, una vera e propria cesura della storia, in cui è stata distrutta la nozione stessa di umanità¹².

¹¹ Laura Fontana è da anni impegnata in progetti sul tema per il Comune di Rimini e si occupa di formazione degli studenti e di aggiornamento degli insegnanti con molteplici iniziative in ambito nazionale e internazionale.

¹² Georges Bensoussan, uno dei maggiori storici contemporaneisti esperto di storia della Shoah, è stato uno dei relatori più coinvolgenti, anche perché ha saputo ricostruire, svolgendo quasi un'operazione di archeologia intellettuale, le radici storiche del fenomeno dell'antisemitismo e della brutalizzazione a cui si assiste con la Shoah, che è apparsa così un «evento senza precedenti, ma non senza radici». Un evento, quindi, che non può essere considerato un semplice incidente nella marcia continua del progresso, ma che si inserisce in una storia di lungo periodo di cui forse siamo ancora parte. Queste considerazioni sono ben espresse nel suo volume *Genocidio. Una passione europea*, Venezia, Marsilio, 2009.